GLI IMPOVERITI

ANNAMARIA E FRANCO QUARTA *
Genova

Gli impoveriti non sono quelli che nascono poveri, ma coloro che diventano poveri in seguito alle situazioni ricorrenti di crisi e alle scelte sbagliate dei governi

.....

Giovani senza lavoro, famiglie numerose, pensionati. C'è ancora speranza per loro?... Ma in molti altri Paesi le persone vivono peggio di noi...

.....

Molti di noi, probabilmente, ricordano la campagna contro la povertà, promossa, nel mese di ottobre 2013, dalla Comunità di Sant'Egidio, con il sostegno di una nota marca di acque minerali e dei principali operatori telefonici. L'impatto della campagna era affidato a un'immagine: la fotografia di una donna anziana, bianca, che fruga dentro a un cassonetto della spazzatura, cercando presumibilmente qualcosa da mangiare. Questa donna ha l'aria dimessa e il volto triste, ma è vestita dignitosamente: non è una "barbona"e non sembra un'immigrata. Ha l'aspetto di una nonna che si vergogna di quello che sta facendo: mettere le mani in mezzo a sacchetti di plastica e a rimasugli di verdura. Sopra la foto, una scritta che rappresenta la linea guida della campagna e ne esplicita il messaggio implicito: "La povertà è molto più vicina di quanto pensi".

Il corpo dell'annuncio evidenzia come le persone che vivono in difficoltà siano aumentate e che da soli è più difficile farcela; invita, perciò, tutti i lettori a contribuire con una telefonata ad un determinato numero telefonico, per aiutare la Comunità di Sant'Egidio e il suo progetto "Amici dei Poveri", che garantisce accoglienza e pasti caldi a chi vive una situazione di povertà.

"La povertà non si racconta, si vive"

(Battuta tratta dal film "*La grande bellezza*" di Paolo Sorrentino – Premio Oscar 2014 come miglior film straniero).

◆ Una realtà attuale e quotidiana

.....

Questa campagna lancia una richiesta di aiuto, proprio perché la povertà è oggi molto più vicina a tutti noi di quanto lo fosse prima; entra nella quotidianità della nostra vita, colpisce tante persone comuni, forse anche nostra zia o nostra nonna, e potrebbe colpire anche noi, quando saremo vecchi. Una povertà diversa, nelle diverse età della vita; non più, solo, una povertà "disperata", ma, soprattutto, una " povertà vergognosa"; la vergogna dei tanti che "si vergognano" della propria povertà. Una povertà dispersa, che chiede di uscire dai numeri delle statistiche ed essere riconosciuta, tradotta in volti, in storie, in persone. Persone con le quali sia possibile entrare in relazione per accogliere le narrazioni di quelle che sono, oggi, le nuove forme della povertà. Quasi che la crescita del disagio e della sofferenza nel nostro Paese abbia fatto sì che la vera debolezza di coloro che vengono chiamati " i nuovi poveri", sia quella di essere spesso invisibili: chiusi dentro al guscio che racchiude il loro dolore, quasi sorpresi per quello che sta loro accadendo, rischiano di essere considerati ormai uno "scarto" della società.

Ma per far fronte a questo percorso di riconoscimento e di aiuto, possono veramente bastare le pur lodevoli e sempre più numerose mense che la solidarietà e il volontariato hanno saputo mettere in piedi, che ospitano ogni

---

* *Della redazione di Famiglia Domani*

giorno anziani, persone sole, uomini e donne che hanno perso il lavoro e non hanno più neppure da mangiare? Mense che prima aiutavano i disperati che abitano in un'auto abbandonata o in una roulotte senza luce e senza acqua, o i *clochard* che dormono sui marciapiedi delle nostre città, sotto i portici, protetti solo da cartoni e assistiti dai volontari della Croce rossa e dai tanti "angeli" che il volontariato sa esprimere; quelli che, come cantava Enzo Jannacci, portavano "i scarp de tenis", ma non andavano a giocare a tennis, si uniscono ora a tutto un popolo di "invisibili" che sfugge all'attenzione delle cronache e vive, senza voce e senza potere contrattuale, in una dimensione irreale, ai margini di un Paese tutto sommato indifferente.

◆ Un Paese sempre più vecchio, indifferente al disagio dei giovani

.....

Può veramente la solidarietà riuscire ad essere il volto bello della giustizia, in un Paese che è sempre più vecchio, come la donna del manifesto? Il più vecchio d'Europa, dopo la Germania che, però, può permettersi di invecchiare perché attira i giovani migliori dagli altri Paesi, compreso il nostro. I giovani, in Italia sono sempre di meno, come i figli. Il tasso di fecondità per donna è di 1.4, fra i più bassi del mondo (in un'ottica generazionale, il tasso che assicura a una popolazione la possibilità di riprodursi, mantenendo costante la propria struttura, è pari a 2.1 figli per donna; non semplicemente del 2.0 perché si deve tener conto della mortalità infantile). Se il nostro declino demografico si è interrotto, da qualche anno, è per il contributo fornito dagli immigrati, che noi consideriamo come un mondo a parte, all'interno del nostro Paese. Restano stranieri, anche quando sono italiani da più generazioni. Anche quando diventano ministri.

Invecchiamo, quasi senza accorgercene e senza accettarlo. Investiamo, perciò, come è giusto, le nostre risorse nell'assistenza pensionistica e nella sanità. Ma dimentichiamo la scuola, la formazione, l'università, la ricerca. Cioè i giovani, i nostri figli, il nostro e il loro futuro. A loro pensano, fintanto che ci riusciranno, le famiglie. Dalle tabelle allegate al Quarto Rapporto sulla coesione sociale (Inps - Istat – Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, dicembre 2013) risulta che i giovani in età compresa tra i 18 e i 34 anni che vivono con almeno un genitore sono 6 milioni 964 mila. Si tratta del 61,2 pert cento degli under 35 non sposati. In media 7 su 10 tra gli uomini under 35 non sposati, risiedono sotto lo stesso tetto dei genitori (mentre la quota si abbassa al 53,9 per cento se si tratta di ragazze).

Risiedono, cioè fanno riferimento a una abitazione e ad una famiglia, per affrontare una vita sempre più precaria. I dati, a questo proposito, sono espliciti. L'Italia è il Paese con il più alto tasso di disoccupazione giovanile in Europa. Oltre il 40 per cento (fra i 15 e i 24 anni), in ulteriore crescita già nel 2014 (nel 2007 era del 20,3 per cento). Nelle regioni del Mezzogiorno raggiunge quasi il 50 per cento. Non solo: l'Italia è anche il Paese dove vivono i "Neet" (*Not in Education, Employment or Training*), cioè i giovani che non studiano, non lavorano o non sono in formazione e che, ormai, dopo molti tentativi, un lavoro non lo cercano neppure più. Sono circa due milioni: il dato peggiore nei Paesi dell'Ocse, dopo il Messico.

I giovani, una generazione precaria e senza occupazione, ai quali prima abbiamo tolto i sogni, poi ogni prospettiva concreta di futuro; abbiamo reso evidente ad una intera generazione di giovani che vivere e studiare onestamente, quasi certamente, non la porterà da nessuna parte. La scuola ha così perso la sua funzione fondamentale di ascensore sociale.

Giovani che sono sempre più adulti, tanto che la sociologia ha coniato il neologismo di "giovani adulti", quasi un ossimoro, per definire coloro che hanno 30-35 e perfino 40 anni. Tra questi sono sempre più numerosi coloro che, avendo potuto usufruire di periodi di studio all'estero (Master, Erasmus), trascorsi durante e dopo l'università, appena possono emigrano, se ne vanno altrove, alla ricerca di lavoro e di nuove esperienze, impoverendo ancora di più il nostro Paese. Il problema vero non è, però, quello della fuga di questi "cervelli", ma che questi "cervelli" non ritornino e che non si faccia nulla per farli

tornare, o di attirarne altri di eguale qualità. Perché siamo incapaci di offrire loro un destino che sia in linea con le loro attese e con le loro competenze. Così come è altrettanto ipocrita dedicare tante parole a questo fenomeno, senza far nulla per migliorare le condizioni di vita e di lavoro per coloro che, pur tra mille difficoltà, hanno scelto di rimanere.

◆ Sempre più verso il basso…

Un Paese, il nostro, che scivola, neppure troppo lentamente, lungo la scala sociale, portando verso il basso le condizioni della popolazione e collocandole sulle soglie della povertà: il 32,7 per cento delle persone fortemente deprivate nel 2012, non lo erano nel 2011 e il 12,4 per cento dei "nuovi poveri" si collocava addirittura nei due quinti con il reddito più alto.

Secondo l'indagine dell'Istat "Reddito e condizioni di vita" (dicembre 2013) è a rischio di povertà o di esclusione sociale il 29,9 per cento delle persone residenti in Italia. Un numero che fa paura, visto che supera di 5,1 punti percentuali la media europea, pari al 24,8 per cento. Peggio di noi solo alcuni Paesi dell'Europa dell'Est e la Grecia. La povertà si concentra in alcune fasce della popolazione: famiglie caratterizzate da una "bassa intensità di lavoro", famiglie numerose, famiglie che vivono al Sud, famiglie con un solo genitore, famiglie in cui il principale percettore di reddito ha un basso titolo di studio. Nel 2012 si sono inoltre aggravate le condizioni di chi ha un lavoro autonomo. Il reddito medio delle famiglie che vivono nel Mezzogiorno è pari al 73 per cento di quello delle famiglie che risiedono al Nord. E quasi la metà (48 per cento) dei residenti nel Mezzogiorno è a rischio di povertà ed esclusione. Si aggrava moltissimo il rischio anche per le famiglie con tre o più figli: passa dal 39,8 per cento del 2011 al 48,3 per cento. Stessa percentuale per le famiglie monoreddito. Mentre le famiglie senza figli resistono meglio alla crisi: il rischio di povertà per loro è inferiore alla media di circa l'8 per cento.

Diventa evidente, così, che nella società attuale i figli e il loro numero, non sono più una ricchezza per la famiglia, ma un trampolino verso la povertà E tutto questo con l'inesorabile aumento di quello che Norberto Bobbio ha chiamato "lo scandalo della disuguaglianza". Ad esempio, il quinto più povero delle famiglie italiane possiede solo l'8 per cento del reddito totale prodotto in Italia, mentre il quinto più ricco ne possiede il 37,5 per cento e la crisi ha contribuito a far diventare ancora più ricchi, i ricchi, e ancora più poveri, i poveri. Ai disoccupati (sono ormai più di 3 milioni e, secondo l'Istat, il tasso di disoccupazione ha raggiunto, a febbraio 2014, il 13 per cento, il tasso più elevato dal 1977) e ai cassaintegrati (anche nel 2013 la Cassa integrazione ha superato un miliardo di ore, come nel 2010 e nel 2012, e ne sono stati interessati oltre un milione e mezzo di lavoratori, di cui 500 mila a zero ore) si aggiungono tutti quei lavoratori che scoprono di essere diventati poveri nonostante abbiano un lavoro, i pensionati che vedono costantemente diminuire il potere d'acquisto delle loro pensioni e i lavoratori autonomi, commercianti e piccoli industriali, che hanno prosciugato il conto in banca e, sentendosi chiedere di rientrare dallo scoperto, si vedono costretti a tirar giù per l'ultima volta la saracinesca del negozio o si rassegnano a far fallire l'impresa.

◆ Compro oro…

Uno dei segnali di quanto la crisi morda pure tra quei ceti, come il ceto medio, che fino ad oggi aveva goduto di un modesto benessere, è stato il diffondersi a macchia d'olio dei "Compro oro", in tutte le città e anche in quartieri dove non si era mai visto prima un banco dei pegni. Colpiti dal continuo aumento della pressione fiscale, diretta e indiretta, di fronte alla rata del mutuo in scadenza, al pagamento dell'assicurazione auto, o ad una spesa imprevista, anche di modesta entità, non più rimandabile, ai conti di casa che non si riescono più a far quadrare, prima di indebitarsi, si intacca il tesoretto di gioielli accumulati tra regali, piccole eredità di genitori o parenti, fino all'anellino della bambina, che tanto non entra più nel dito, o alla collanina del battesimo. Beni che non

hanno solo un valore economico, ma anche affettivo. Oggetti che forse non si usano quotidianamente, ma, custoditi dentro ad un cassetto, rappresentano la testimonianza di sedimenti, anche materiali, di relazioni, eventi, sentimenti di cui è intessuta la vita di ciascuno di noi.

Per cercare di contrastare il quadro pessimistico emerso da quanto scritto finora, introduciamo una parola entrata da poco tempo nel nostro linguaggio: questa parola è "resilienza". Resilienza è il termine utilizzato nel dibattito pubblico americano, dopo i catastrofici uragani che hanno colpito quel Paese, per capire come ci si possa preparare ad affrontare le prossime emergenze climatiche. Per gli ingegneri, la resilienza descrive la capacità di un materiale di resistere agli urti senza spezzarsi. Per gli psicologi è la risorsa che consente un recupero più rapido dopo una depressione, aiuta a superare traumi e dolori. Recessione e depressione. A tale proposito ricordiamo una spietata battuta, attribuita a Ronald Reagan, durante la sua campagna presidenziale del 1980, poco prima di diventare presidente USA: « La recessione è quando il vostro vicino perde il lavoro. La depressione, quando perdete il vostro».

Capire come possiamo essere "resilienti" di fronte a questo genere di catastrofi, sia fisiche che economiche, può essere essenziale non tanto per evitarle, ma per riuscire a conviverci, riducendone i danni, sociali e umani, e poter ripartire al più presto, pur nella certezza che non torneremo più come prima. Cercare la sostenibilità nella nostra esistenza, consci che il farlo significa non tanto porsi l'obiettivo di ripristinare un equilibrio perfetto, che non esiste, ma, molto più realisticamente, di imparare a gestire un mondo, anche personale, in perpetuo squilibrio. Comprendere che è proprio attraverso gli errori, i tentativi, gli adattamenti, che noi impariamo a crescere.

Nel precedente numero di Famiglia domani (2/2014), ci sono due articoli che ci possono aiutare in questa ricerca. Nel primo, intitolato "La luna pallida", l'autore, Luigi Ghia, auspica la sostituzione del Pil, prodotto interno lordo, con un altro misuratore del benessere di un Paese, il Fil, felicità interna lorda. Nel secondo, intitolato "Economia civile", l'autore, Daniele Hosmer Zambelli, ci illustra come sia possibile superare l'economia di mercato. Superare una economia che ci vede esclusivamente come produttori e consumatori, trovando la sua giustificazione-ricatto nel fatto che se non si consuma si ferma la produzione, con conseguenze catastrofiche sull'occupazione, come constatiamo quotidianamente in questa stagione di crisi, nella quale sperimentiamo un crollo verticale dei consumi, proprio perché la maggior parte degli Italiani non ha più soldi da spendere. Ma abbiamo veramente bisogno di tutte le cose che la pubblicità ci offre? Cose che vedono nella loro distruzione non la fine naturale di un prodotto, ma il loro fine? Quasi che la data di scadenza non riguardi più i soli prodotti alimentari, ma tutti i prodotti.

Non aveva torto il filosofo Günter Anders (1902 – 1992), a scrivere: «L'umanità che tratta il mondo come un mondo da buttar via, finirà col trattare anche se stessa come un'umanità da buttar via». Per questo amiamo un proverbio tedesco che afferma: « Ciò che tu sai risparmiare è guadagnato». E il poco, come è noto, si conta. In tutti i sensi.

ANNAMARIA E FRANCO QUARTA